ZENIT

Quotidiano di informazione e critica di Orizzonti Festival 2015 - Chiusi
Anno 1. Numero 7

Curato da Teatro e Critica (Andrea Pocosgnich e Viviana Raciti) - www.teatroecritica.net
Progetto di formazione: Campus per uno spettatore critico

In redazione:
Marco Argentina, Sofia Bolognini, Edoardo Borzi, Valentina De Marchi, Micol Gaia Ferrigno, Andrea Zardi

7
AGOSTO
venerdì

Sono **ergo sum**

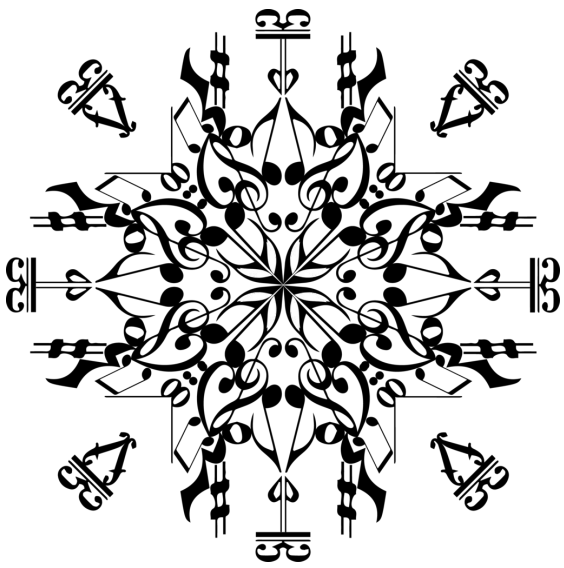

Immagine RTNinja. deviantart.com

Sentire insinuarsi un brivido d'estasi che parte dal cervello e passa per la pelle, questa è la musica? Oppure il risultato di una astrazione mentale formalizzata secondo canoni non sempre determinabili? La musica codificata e codificabile non esiste in sé se non attraverso l'intelletto che la crea e che la riceve. La musica si fonda sulla matematica: citando Leibniz "è l'esercizio matematico nascosto di una mente che calcola inconsciamente". Infatti infinite sono le combinazioni matematiche in cui si compongono e succedono i suoni, infinite le possibilità dei casi umani, infiniti i rapporti sincronici e diacronici tra armonia e melodia; così l'idea riceve idealmente in sé il divenire musicale: l'impulso geniale genera la forma, perché la musica "dal cuore possa di nuovo andare ai cuori" (Beethoven). In questo senso la Musica potrebbe essere identificata come la filarmonica cittadina che attraversa il paese, sprigionando la sua potenza lirica che riecheggia in ogni luogo. Uno spirito in divenire che ingloba chiunque incontri sulla sua strada nobilitandolo a voce primaria nel coro polifonico a cui dona un apporto sinfonico perpetuo e immortale.

Ma la musica è anche interazione tra i popoli: come testimonia la storia del jazz e delle popolazioni africane di cui si fecero promotori ed interpreti. Uomini e donne, merci delle tratte schiaviste, deportati tra Settecento e Ottocento dal suolo natio, con viaggi disumani, negli Stati americani del Sud dove furono impiegati come schiavi nelle piantagioni di cotone e nella costruzione di strade ferrate. Ispirandosi ai canti di lavoro, agli spirituals, ai blues e al ragtime il jazz prese vita divenendo popolare all'inizio del Novecento e ancora oggi viene considerato matrice fondamentale di sottogeneri e di stili musicali arrivati, attraverso una dialettica di ricerca incessante, secondo declinazioni differenti fino al nostro terzo millennio.

La musica non vive solo di luce propria ma in ogni barlume di poesia: nei filari di vite di Hikmet, nelle coreografie delle composizioni di Čajkovskij, nelle tragedie di Sofocle, in ogni luogo artistico degno di vivificarla. Così la musica non si esaurirà in questi termini essendo essa la dinamo stellata del cosmo umano: universo in continua espansione in cui l'uomo, abbandonandosi ai sensi, ritrova ineffabili passioni da cui esplodono altri infiniti mondi.

Edoardo Borzi

Editoriale

Navighiamo verso l'orizzonte e la conclusione del festival. Ma non temete, c'è ancora tanto da vedere, ascoltare e leggere. Cominciamo con una riflessione trasversale sulla musica partendo dagli antichi fino ad arrivare al presente. La compagnia di Emanuele Soavi danza accompagnata dal Lamento di Arianna – l'unica aria conosciuta dell'opera perduta di Claudio Monteverdi, L'Arianna.

Proseguiamo con Derive dove voce, chitarra e il canto popolare siciliano Vitti 'na crozza intervallano i tre episodi narrati dagli attori. Pranziamo con il soprano Tiziana Fabbricini con la quale scopriamo il capolavoro operistico del Novecento La voix humaine. Chi sa se vedremo uno smartphone al posto di un telefono a filo nel nuovo allestimento della tragédie lyrique? Arriviamo finalmente in Piazza Duomo, inondata dai suoni mediterranei della tromba di Paolo Fresu, jazzista italiano che non ha certo bisogno di grandi introduzioni. **Valentina De Marchi**

In viaggio da Virgilio a Schettino

"C'è una sola salvezza per i vinti, non sperare in alcuna salvezza". Quasi un monito per lo spettatore. I corpi pescati e intrappolati in una rete chiariscono l'essenza di Derive. Un percorso, quello de Gli Incauti, che relaziona il binomio "uomo-mare", suddiviso in tre storie distinte legate dal regista e attore Simone Toni tramite un parallelismo sostenuto da pochi elementi. La scena è un evidente richiamo visivo al quadro di Théodore Géricault, La zattera della Medusa (1818-1819), rappresentata da un piano inclinato circondato da oggetti distrutti, efficacemente illuminato dalle luci di Riccardo Canali (anche scenografo). Enea (interpretato da Toni) "profugo per fato", racconta le vicende dei troiani costretti a fuggire per mare verso le coste dell'Esperia, l'attuale Italia. La narrazione è amplificata da Federica Castellini mentre Diana Manea, nelle vesti di Giunone, scatena una tempesta attraverso un antico rituale agìto con guanti di plastica, bacinella e detersivo. Un brano con chitarra e voce accompagna l'uscita di scena di Castellini avvolta in un telo di plastica nero spostando l'azione nel secondo episodio: la strage della Costa Concordia. Interessante in questo caso l'interpretazione di Toni che marca il contrasto con l'eroico marinaio virgiliano. La scelta di introdurre nel testo gli atti giudiziari del processo indetto contro Schettino e la reiterazione, variata nei toni, di battute specifiche spiccano come uno dei pochi elementi validi. Torniamo infine al concetto di profugo, in cui le sempre attuali vicende degli immigrati vengono raccontate esclusivamente dalle due donne. I movimenti ridotti al minimo e l'onnipresente telo di plastica sono accompagnati da una voce metallica che rievoca volutamente il viaggio dall'Africa fino al mare aperto. Uno spettacolo che lancia spunti toccanti e che potrebbe approfondire solo alcuni degli episodi per condensare una riflessione maggiormente compatta ed efficace.

Micol G. Ferrigno

Il mito delle sette Ariadne

Ho fatto un viaggio, nel tempo più che nello spazio. Sono stato a Nasso. Ariadne (così si è presentata al microfono) era lì sola, arrabbiata. Come le circostanti pareti di collant – annodati l'uno all'altro per non infrangersi col vento – lei è legata al rammarico, all'isteria, alla follia. Scorrazza in cerchio sul palcoscenico gridando "it's beautiful to be in love", ma sta mentendo. E noi in platea l'abbiamo capito. L'amato ha rinunciato a lei, come hanno fatto tutti gli altri. È rimasta una corazza di palloncini – neri come la morte – a proteggerla. Ma da chi? Da sé stessa. Ed è così che comincia ARIADNEamore – rappresentato ieri sera in Piazza Duomo – proprio da quando ha iniziato a combattere contro i propri fantasmi. Non basta una sola persona per narrare: Emanuele Soavi, coreografo della compagnia Incompany, mette in scena sette performer (sei danzatori e un'attrice) accompagnati dalla musica in live electronics di Stefan Bohne a fondo palco. Sono confuso. Chi è Ariadne? È l'attrice che convulsivamente gonfia i palloncini con una pompa da bicicletta per poi scoppiarli? O lo sono i ballerini, elastici e sinuosi (malgrado lo stile paludato) a ritmo delle pompate? A ogni scoppio le ripetitive sequenze danzate – braccia lineari alternate a torsi rimbalzanti e gambe elevatissime – s'interrompono. È un caos emotivo. Solo il fruscio del mare placa il pandemonio. Quella distesa d'acqua dipinta su pannelli mobili la libererà per sempre dal dolore. Una delle Ariadne danzerà il suicidio, struggente nelle note di Claudio Monteverdi. Si getta in mare, ma non muore. Rinasce in un involucro larvatico dove l'equilibrio si trova soltanto quando i corpi sono chiusi a portafogli, con il busto sulle cosce e le mani per terra. La schiena flessuosa comunica tormento, un bisogno d'espulsione dalla pelle imprigionante. I respiri affannosi (udibili fino all'ultima sedia della piazza) sono urla nelle mie orecchie - voglio che questa creatura si liberi, voglio che nasca - È un uomo, l'unico danzatore, efebico, puro, eccellente. Ariadne incontra Teseo. L'amore li fonde in un pas de deux: una fotografia sbiadita della danza romantica che fu. Peccato che presto il quadro barocco deflagrerà. Spasimi corporali, disperazione nei capelli tirati all'insù (Pina Bausch si sentirebbe plagiata), braccia contorte in ogni forma e disordine di passi. Tutto si rassetta in una fila verticale, al cui apice la ballerina più dotata della compagnia si lascia manipolare dagli altri, tra di loro incatenati per i gomiti a creare un movimento combinato e canonico. Una sequenza magica, nonostante qualche sbavatura. Una chiusa dello spettacolo perfetta. Anzi no, Soavi vuole narrare ancora. Una sequela di pantomime sul Minotauro, interpretazioni goffe e infantili dell'amore, camminate a testa in giù estremizzate fino allo strenuo delle forze (degli spettatori) e l'ennesimo rimando alla Bausch riempiono gli ultimi minuti dello spettacolo senza aggiungere null'altro di decisivo. La solitudine di Ariadne nel finale è una certezza indiscutibile. È il momento di tornare sulla terraferma.

Marco Argentina

foto Joris-Jan Bos

Orizzonti jazz con Fresu

Viaggia costantemente da una parte all'altra del pianeta per i suoi concerti (più di duecento l'anno) ma proviene dalla Sardegna, terra piena di tradizioni e intrisa di sacralità: Paolo Fresu, musicista onnivoro e creativo. Ha collaborato con artisti provenienti da tutto il mondo, senza aver paura di contaminare i generi, ricercando forme d'espressione sempre nuove. Spezza i suoni, li rielabora anche ricorrendo alla sperimentazione elettronica, gioca sulle dissonanze. Il legame con la terra sarda rimane come traccia, eco viscerale che lo ha portato a immaginare percorsi creativi - comprendenti album e concerti di diversa natura - come Mare Nostrum (2007), esperienza aggregativa inusuale e coraggiosa che mette in comunicazione atmosfere e sensibilità di tre differenti paesi che si affacciano sul mare (Italia, Francia e Svezia). Mistico Mediterraneo, progetto del 2011, nasce invece dal confronto tra la sua ricerca, la fisarmonica di un artista come Daniele Di Bonaventura e il coro polifonico "A Filetta" proveniente dalla Corsica. Nel 1982 incontra il pianista Roberto Cipelli, inaugurando un sodalizio artistico che prosegue tutt'oggi, e che si rinnova a Chiusi stasera. #Mediterranea15 si prepara dunque ad accogliere uno tra i più importanti esponenti del jazz italiano, trombettista straordinario e curioso sperimentatore, capace di aprire gli orizzonti del genere, con risultati che lo hanno eletto a uno dei più grandi musicisti del mondo.

Sofia Bolognini

IO SONO LAGGENDA

venerdì 7 agosto

h 18 P.zza Vittorio Veneto - Il Prato
Legati al branco#2 La farfalla - Figli di Ulisse

h 18 Antichi lavatoi
Visitazioni - Decameron

h 18 Giardini del Duomo
Aperitivo con l'opera

h 21 Chiostro S. Francesco
La voix humaine

h 22 Piazza Duomo
Dal Mediterraneo. Paolo Fresu e Roberto Cipelli in concerto

h 22,30 Piazza XX Settembre
Suoni dal festival - Musica dal vivo/DJ set

Una voce con...

Lasciarsi al telefono. Riusciamo noi a dedurre cosa sta accadendo dall'altra parte quando ascoltiamo una telefonata? La voix humaine è un'opera scritta da Cocteau nel 1930 e musicata nel 1959 da Francis Poulenc: un dialogo con una presenza "assente" in cui emergono gli stati emotivi della protagonista e i bruschi passaggi da un sentimento all'altro. Una prova di virtuosismo per l'interprete che dovrà concentrarsi non solo su una linea melodica discontinua, che gioca sulla frammentarietà di una conversazione telefonica, ma anche sul difficile compito di far dedurre allo spettatore tutte le frasi non sentite. L'entusiasmo per quest'opera emerge dalle parole della soprano Tiziana Fabbricini, la quale sottolinea l'impegno attorale che comporta la situazione narrata: "è un tale capolavoro, Poulenc ha immaginato tutto perfettamente e ha scritto tutto" e aggiunge "questo bisogna concepirlo come un pezzo di teatro di prosa, la situazione è molto dolorosa, è tutto un dissimulare, non vuole chiudere questa telefonata e la conversazione prosegue come se nulla fosse successo, poi improvvisamente crolla il rapporto". La cantante ha costruito il personaggio prendendo le distanze dal celebre esempio di Anna Magnani in Amore di Rossellini, dipingendo una donna giovane e raffinata. Non è semplice cantare con un telefono e Fabbricini ribadisce quanto sia importante che un lirico possa contare su una tecnica molto solida anche nel parlato – per poterla "dimenticare" e affrontare qualsiasi sfida di abilità con disinvoltura.

Andrea Zardi